

Spiritualità

44



Collana Spiritualità

8. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Liberté, égalité, fraternité. Il lettore, la storia e la Bibbia*
9. COMOLLI Giampiero, *La senti questa voce? Corpo, ascolto, respiro nella meditazione biblica*
10. MARTI Kurt, *La passione della parola DIO*
11. WRIGHT N.T., *I Salmi. Perché sono essenziali*
12. LUTERO Martin, *Preghiere*, a cura di B. Ravasi, F. Ferrario
13. WILLIAMS Rowan D., *Essere cristiani oggi. Battesimo, Bibbia, eucaristia, preghiera*
14. CURTAZ Paolo, *Le parabole che aiutano a vivere*
15. HABENICHT Uwe, *Spiritualità minimalista. La fede e le religioni*
16. BARTH Karl, *Preghiere*
17. MELONI Elio, *Cortesia. Pratiche di gentilezza quotidiana*
18. COMOLLI Giampiero, *Apocalisse. Il libro del mondo rinnovato*
19. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Vi affido alla Parola. Il lettore, la chiesa e la Bibbia*
20. BOURGUET Daniel, *La notte e l'alba. Rinascere dalle tenebre*
21. *Preghiere della Riforma*, a cura di Emanuele Fiume
22. MELONI Elio, *Fiducia*
23. VIVIAN Dario, *Dio li fa... e poi li accoppia? Storie bibliche per interrogare l'amore*
24. GIANNATEMPO Stefano, *Parlaci della vita. Il Profeta di Khalil Gibran e la Bibbia*
25. WILLIAMS Rowan D., *Essere discepoli oggi. Vademecum della vita cristiana*
26. MARGUERAT Daniel, *La preghiera salverà il mondo*
27. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Corpi di desiderio. Dialoghi intorno al Cantico dei Cantici*
28. COMOLLI Giampiero, *La malinconia meravigliosa. I discorsi di commiato del Buddha e di Gesù*
29. CURTAZ Paolo, *Discepoli sullo sfondo. Personaggi minori dei Vangeli*
30. «COMMISSIONE CULTO E LITURGIA» DELLE CHIESE BATTISTE, METODISTE E VALDESI IN ITALIA, *Benedire ed essere benedetti*
31. MAFFEI Anna, *A tu per tu con il Vangelo di Giovanni*
32. CASSANO Angelo, *Il bisogno di leggerezza*
33. VIVIAN Dario, *A prova di specchio. Riflessi di Cristo, riflessi in Cristo*
34. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*
35. COMOLLI Giampiero, *Bibbia e sogno. Sonno e mondo onirico tra Antico e Nuovo Testamento*
36. MAGGI Lidia, *Esodo. La grammatica della libertà*
37. RIBET Paolo, *Giobbe*
38. MAFFEI Anna, APRILE Massimo, *Matteo. Il Vangelo della compagnia*
39. MIELE Luca, *Il figlio della promessa. Storia di Isacco*
40. COMOLLI Giampiero, *Le prime parole di Adamo ed Eva. La lingua dell'innocenza nel Giardino dell'Eden*
41. BARAL Sabina, *Timidi cristiani. Ritrovare l'inquietudine e il coraggio della fede*
42. TEDOLDI Nicola, *Signore, insegnaci ad amare. Venti meditazioni su I Corinzi 13,1-13*
43. MAGGI Lidia, REGINATO Angelo, *Ma chi siamo noi? La questione identitaria nei libri di Rut e Giona*

Giampiero Comolli

Lamentazioni su Gerusalemme

Sorge fra le macerie
una speranza nuova

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Comolli, Giampiero

Lamentazioni su Gerusalemme : sorge fra le macerie una
speranza nuova / Giampiero Comolli

Torino : Claudiana, 2026

160 p. ; 20 cm. - (Spiritualità ; 44)

ISBN 978-88-6898-480-9

1. Bibbia. Antico Testamento. Lamentazioni - Interpretazione

224.3066 (ed. 23) – Bibbia. Antico Testamento.

Lamentazioni. Critica letteraria

© Claudiana srl, 2026

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Geca - Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (MB)

Introduzione: un libro stupendo e perturbante

1. PROLOGO A TEATRO

Immaginiamo di assistere a uno spettacolo teatrale. Ci siamo appena seduti in platea, vediamo la scena immersa in un buio profondo, in un nero tanto più sepolcrale perché accompagnato da un silenzio inesorabile e opprimente. Poi, a poco a poco, ecco levarsi da quelle tenebre un chiarore grigiastro: emergono colonne spezzate, scorriamo muri in rovina, ombre che languono, che levano flebili lamenti. A un certo punto, fra queste presenze spettrali, intravediamo il profilo stento di una donna seduta. La si direbbe una giovane di nobile aspetto, senonché le sue vesti paiono discinte, le sue dolci spalle sono scosse dai singhiozzi. Chi è? Non lo sappiamo ancora, ma ecco che dalle ombre si avvanza di spalle la sagoma di un uomo silenzioso. Non lo vediamo in volto, ma ci accorgiamo che si avvicina con premura dolorosa verso la donna in lacrime. Lui la osserva, ascolta taciturno i suoi singhiozzi, e poi prorompe con voce accorata, lenta e dolorosa: «Come siede solitaria la città una volta tanto popolosa! È diventata simile a una vedova... piange, piange, durante la notte le lacrime le rigano le guance...». Chi è quest'uomo che si rammarica così? A chi sta parlando: forse a noi spettatori seduti in platea, oppure alle ombre vagolanti fra le rovine della città? O invece vuole

farsi sentire dalla donna piangente? È solo un testimone di passaggio, uno straniero, o appartiene pure lui a quel popolo di spettri? Impossibile per ora rispondere. Notiamo solo che l'uomo le si accosta sempre più, finché la donna, accorgendosi di lui, leva alto e chiaro il suo lamento, rivolgendosi però non a costui, bensì a Dio stesso: «Oh Signore, vedi la mia afflizione! Guarda, Signore, vedi in che misero stato sono ridotta!».

Alla sua implorazione, tutto tace. Non le risponde l'uomo di spalle, e soprattutto rimane silente quel Signore che è stato appena invocato invano. Non giungendo da Dio risposta alcuna, ecco la donna prorompere in nuove invocazioni ancora: «Ricordati, Signore, della mia afflizione, della mia vita raminga! Tu mi hai allontanato dalla pace, è sparita la mia fiducia!». Di nuovo silenzio. Finché anche lo sconosciuto prende la parola, ma una parola a propria volta desolata: «Io sono l'uomo che ha visto l'afflizione, sotto la verga del furore di Dio...».

A tratti, però, in questi lunghi monologhi affranti, dove la voce di lei si alterna a quella di lui, compare pure un barlume di speranza: «È una grazia del Signore che non siamo stati completamente annientati... Facci tornare a te, o Signore, e noi ritorneremo!». Ma, di lamento in lamento, una conclusione positiva non sopraggiunge mai. E l'angoscia, l'incertezza permarranno fino alla perturbante domanda conclusiva: «Ci hai forse rigettati davvero, Signore?». Quali sono le ragioni di un simile dubbio soffocante e persistente? Il fatto è che, malgrado le ripetute, angosciose invocazioni levate da un paesaggio sterminato di rovine, il Signore non risponde mai, rimane sempre assente... E lo spettacolo teatrale si conclude così, inabissandosi di nuovo dentro quel terribile silenzio buio con cui era cominciato...

2. FRA LE MACERIE UNA SPERANZA NUOVA

Il libro biblico delle Lamentazioni è forse il più sconsortato, il più atroce, il più doloroso di tutte le Scritture, e lo è soprattutto per questo tacere pervasivo, sconcertante di un Dio che parrebbe essersene andato via per sempre, lasciandoci in una landa di pura distruzione, senza alcuna prospettiva di ripresa... In questi ultimi tempi in cui il nostro mondo sembra particolarmente propenso a disgregarsi in un rovinio di macerie, morti e orrori, mi è capitato di rileggere più volte il libro delle Lamentazioni. Ho ripercorso le sue pagine non solo per trovare nelle descrizioni terribili di un dolore antico un qualche rispecchiamento con i dolori di oggi. Ma soprattutto perché, malgrado la durezza di tali pagine tremende, mi pareva, mi pare di trovare in esse il fuoco, o almeno i primi bagliori di una speranza nuova, di una consolazione nonostante tutto in arrivo, forse già presente. Com'è possibile? Me lo sono chiesto, e me lo chiedo ancora. Ma una prima risposta possiamo fin da ora intravederla. Malgrado il silenzio inesorabile di Dio, quella donna piangente, quell'uomo straziato, che abbiamo udito prima, non hanno mai voltato le spalle al loro Dio, non sono giunti alla conclusione che il Signore tace perché non c'è, perché è morto pure lui, o perché, più semplicemente, non è mai esistito. Continuano invece ad aspettarlo e a invocarlo: "Guardaci, Signore! Rispondici alla fine! Torna a noi di nuovo!". Ebbene, è proprio in questa insistenza assurda, in questa inestinguibile speranza nel ritorno di Dio, che si nasconde la certezza sconvolgente della loro straordinaria fede. E qui si disvela il motivo per cui il libro più straziante della Bibbia, è anche quello dove sembra rilucere per tutte e tutti noi anche una speranza nuova.

È una risposta sufficiente? No, non lo è affatto. Può essere solo l'inizio di una spiegazione che però solleva subito nuovi interrogativi. Com'è stato possibile che i protagonisti di Lamentazioni non si siano alla fine scoraggiati voltando una buona volta le spalle a un Dio tanto scandalosamente reticente? Da dove veniva loro questa caparbia capacità di resistenza, spinta al di là di ogni ragionevole misura? E l'assurda "speranza contro speranza" in cui costoro continuavano a sperare, perché mai ci dovrebbe riguardare, quasi fosse qualcosa di inaudito, di vitale anche per noi?

Se vogliamo cercare una risposta, dobbiamo aprire il libro, ascoltarlo versetto dopo versetto. Avere la pazienza di inoltrarci nel suo paesaggio inevitabilmente tenebroso, apparentemente solo tenebroso. Un simile percorso sarà un po' una fatica, non neghiamo. Ma forse ne vale la pena. Perché alla fine del viaggio, proprio alla fine della lettura di Lamentazioni, incredibilmente una speranza appare, in forma di inedita, sfolgorante, stupefacente luce.

Si tratta di una rivelazione che tuttavia – ripetiamolo – si manifesta solo una volta conclusa la lettura di Lamentazioni. Ciò significa che questo libro, nel suo insieme, non riesce a risultare primariamente consolatorio, immediatamente rassicurante. Agisce piuttosto in noi come una *pietra d'inciampo*, che interrompe per un tratto quell'ininterrotto dialogo fra la voce di Dio e le voci umane che segna tutti gli altri libri biblici. Qui invece, come dicevamo, si sentono solo lamenti terrestri, mentre la parola divina rimane silente, la presenza di Dio non si dà a vedere, o almeno non l'avvertiamo, non la cogliamo. Per fare un paragone un po' imprevisto ma forse non del tutto inappropriato con un'iniziativa del mondo contemporaneo, il libro delle Lamentazioni funziona quasi fosse uno *Stolperstein*, un sasso che s'interpone sul nostro cammino, costringendoci per un momento a fermarci.

Stolpersteine – ricordiamolo – sono quei mattoncini in cemento, rivestiti di ottone e grandi come un sanpietrino, in cui sono stati incisi il nome, la data di nascita, di deportazione e di decesso, di una vittima della Shoah. Create inizialmente nel 1992 dall'artista tedesco Gunter Demnig, tali pietre d'inciampo, vengono da allora incastonate sui marciapiedi di tante vie d'Europa, di fronte alle case dove queste persone avevano abitato. Così, il passante spensierato che oggi s'imbatte in uno di questi mattoncini, è costretto a interrompere un momento il cammino, per dedicare almeno un pensiero a chi, decenni prima, su quello stesso marciapiede, aveva perduto la libertà e poi la vita.

Ebbene, il libro delle Lamentazioni, nel suo carattere di *Stolperstein*, ci costringe – quando lo incontriamo fra i testi delle Scritture bibliche – a chiudere per un momento gli occhi, a trarre un respiro profondo, a dedicare i nostri pensieri al ricordo delle vittime lontane che videro un giorno la distruzione di Gerusalemme, e che vissero l'orrore della deportazione babilonese. Un simile orrore il libro delle Lamentazioni ce lo restituisce in tutta la sua irredimibile crudezza, e ci invita non certo a riviverlo (sarebbe impossibile) ma almeno a non dimenticarlo. E proprio per tale motivo, questo libro biblico non può essere sublimato, depurato considerandolo come se fosse uno scritto nella sua essenza speranzoso, per quanto alla fine la speranza si riveli. Deve essere inteso invece come un libro innanzitutto doloroso, che viene fino a noi chiedendoci premura, rispetto, compassione. E solo al termine di questo percorso nella pietà, potremo leggerlo anche come un libro consolante, speranzoso, addirittura gioioso, come se la speranza fosse un ultimo, imprevisto lascito della pietà con cui l'avremo letto.

3. NOTIZIE PRELIMINARI SU LAMENTAZIONI

Questo breve libro biblico si presenta come una raccolta di cinque capitoli in poesia, cinque dolorose *elegie* che piangono la condizione miserevole di Gerusalemme distrutta, dopo la conquista degli invasori babilonesi, avvenuta nel 587-586 a.C.

In ebraico il titolo del libro è *Qinot*, plurale della parola *qinah*, che significa appunto “elegia” o “lamento poetico”. Ma un altro titolo in uso nella tradizione ebraica è pure *'Ekah*, da intendere nel senso di “come!” oppure “come mai?”, sottintendendo: “com'è potuto avvenire un simile disastro?”. E proprio in ragione del tragico tema trattato nel libro, questo testo viene usualmente letto in sinagoga durante il digiuno del mese di Av (luglio-agosto), quando si commemorano le distruzioni del primo Tempio di Gerusalemme (586 a.C.), in seguito all'invasione babilonese, ma anche del secondo Tempio (70 d.C.), avvenuta questa volta durante l'occupazione romana. Il titolo “Lamentazioni” deriva invece dalla traduzione latina della Vulgata, *Lamentationes*, a propria volta calco del termine greco *threnoi*, voce plurale di *threnos*, “lamento funebre”. *Threnoi* è infatti il titolo con cui l'antica Bibbia in greco, detta dei Settanta, presenta il nostro libro.

Nella Bibbia ebraica il libro delle Lamentazioni viene posto tra gli Agiografi, o Scritti, mentre nelle Bibbie cristiane lo troviamo inserito fra i Profeti, subito dopo il libro di Geremia e subito prima di Ezechiele. Dei cinque cantici, o elegie, che compongono Lamentazioni, i primi quattro si presentano nell'originale ebraico in forma “acrostica”, perché ogni strofa inizia con una lettera successiva dell'alfabeto, per un totale ogni volta di 22 versetti (essendo appunto 22 le lettere dell'alfabeto ebraico). Con alcune eccezioni però. Il terzo capitolo, infatti, risulta tre volte più lungo degli altri, e riprende per tre volte

questo stesso schema, per un totale di 66 versetti. Mentre la quinta elegia mantiene la numerazione di 22 versetti, ma non segue più lo schema acrostico. È chiaro che l'impostazione acrostica viene irrimediabilmente perduta nelle traduzioni, mentre permane lo schema alfabetico, dovuto semplicemente alla numerazione dei versetti. Facendo quindi attenzione a quest'ultima, anche in traduzione possiamo conoscere esattamente dove si colloca ogni singolo versetto, quando comincia ogni singolo cantico e quando esso si conclude. Sembra una banalità ma si tratta invece di una notazione significativa, anzi fondamentale, perché ci fa sapere che ogni cantico vuole presentarsi come una composizione *conclusa*, completa, non casuale o interrotta, ma consapevole di se stessa, e di quanto intende di volta in volta comunicare. In altri termini, non ci troviamo mai, con Lamentazioni, di fronte a uno scritto scomposto, decomposto, quasi fosse un lungo gemito informe, espressione confusa e balbettante di puro di dolore. Siamo chiamati invece ad ascoltare una voce che ci si presenta come pienamente responsabile di quanto intende dirci con tutte le proprie forze, e che sa anche come dircelo, con quale linguaggio, con quale intonazione. Lamentazioni non accampa per sé attenuanti. Non è come un testimone incerto che si schermisce dichiarando: "Non ricordo bene, forse ero un po' fuori di me, mi scuso, non so nemmeno io perché ho detto quel che ho detto". No, nella sua crudezza, nella sua durezza, Lamentazioni sa esattamente perché si lamenta e perché grida ad alta voce la propria protesta, il proprio terribile dolore. Dovremo sempre ricordarcelo.

Ma chi ha scritto Lamentazioni? E a quale epoca va fatta risalire la composizione del nostro testo? Nei tempi antichi e fino a un'epoca relativamente recente si riteneva che l'autore fosse il profeta Geremia, essendo egli stato testimone diretto dell'invasione babilonese e del

tracollo di Gerusalemme. Ma i più recenti studi storico-critici escludono oggi con certezza tale ipotesi. Si ritiene invece che i cinque lamenti siano stati composti da uno o più autori anonimi negli anni compresi fra la conquista babilonese del 587 e l'editto di Ciro (539 a.C.) con cui si concluse finalmente il tragico esilio della comunità ebraica deportata a Babilonia. Non solo. A differenza di tanti altri testi fondamentali della Bibbia ebraica, che vennero redatti proprio in Babilonia durante l'esilio, i cinque cantici di Lamentazioni, invece, sono quasi sicuramente opera dell'esigua, sfilacciata comunità degli ebrei rimasti a Gerusalemme dopo la deportazione del 586. Il che ci permette di leggere in Lamentazioni una straordinaria testimonianza in presa diretta di cosa pensassero delle loro stesse condizioni e di come conducessero la loro miserevole vita, questi poveri, desolati sopravvissuti, rimasti nella propria, ormai irriconoscibile, città. Peraltro è probabile che le cinque elegie, già poco dopo la loro composizione, venissero lette pubblicamente e periodicamente nel corso di cerimonie di lutto, da tenersi in mezzo alle rovine, cioè sul sito ancora in macerie della città conquistata. Ce lo fanno supporre testi come Zaccaria 3-5, dove si parla di riti di digiuno e di cordoglio che si svolgevano durante il quinto e il settimo mese di ogni anno, per tutti i decenni dell'esilio. Nel corso di questi riti, è facile immaginare una qualche declamazione liturgica di Lamentazioni.

Non possiamo invece sapere nulla sull'autore o gli autori, le autrici, che avrebbero scritto Lamentazioni. Una certa differenza di stile e di teologia, riscontrabili nel passaggio da un'elegia all'altra, ci potrebbero spingere a immaginare una composizione a più voci, quasi ci trovassimo di fronte all'opera collettiva di tutta una comunità. Così come potremmo immaginare un unico redattore finale, incaricato di raccogliere le voci sparse

1.1 GERUSALEMME GIACE IN PIANTO

¹ Come siede solitaria la città una volta tanto popolosa! È diventata simile a una vedova, lei che era grande fra le nazioni; è stata ridotta a tributaria, lei che era principessa tra le provincie! ² Essa piange, piange, durante la notte, le lacrime le rigano le guance; fra tutti i suoi amanti non ha chi la consoli; tutti i suoi amici l'hanno tradita, le sono diventati nemici. ³ Giuda è in esilio, vittima di oppressione e di dura schiavitù; abita fra le nazioni, ma non trova riposo; tutti i suoi persecutori l'hanno raggiunto mentre si trovava nell'angoscia.

Si comincia in modo brutale, senza preamboli, con un grido di scandalizzata indignazione: “*’Ekah!* Com’è potuto accadere? Guardate questo terribile spettacolo! E chiedetevi se potete sopportarlo!”. La città che un tempo si ergeva quale principessa fra i popoli, quella Gerusalemme «tanto popolosa», circondata da una corte di amici ammirati e premurosi, giace ora accasciata a terra, malamente seduta su qualche sasso informe, «simile a una vedova» piangente, umiliata e per di più impoverita, indebitata. Di fronte a noi sta singhiozzando in un pianto diretto e sconsolato: senza più amici, amanti in grado di consolarla, alleati disposti a sostenerla, si ritrova completamente sola, abbandonata, precipitata

nelle tenebre di un tradimento generale, in cui tutti si sono rivoltati contro di lei. Chi le è rimasto accanto? Forse il suo popolo? No, no perché il popolo di Giuda, gli abitanti di Gerusalemme, sono stati trascinati in esilio e ridotti in schiavitù. Non solo la città di Gerusalemme, ma pure l'intero popolo di Giuda non primeggia più fra le nazioni un tempo sue alleate: si ritrova invece deportato, condotto prigioniero presso nazioni ostili. Già subito prima della sconfitta questo popolo era soffocato dall'angoscia, perché sentiva la catastrofe vicina. E infatti è accaduto: tutti i suoi persecutori hanno raggiunto Giuda, l'hanno circondato e annientato, l'hanno vinto e trascinato via, strappandolo fuori da Gerusalemme, da quella città amata che era la sua vita.

La scenografia è potente e terribile: ci mostra subito, di primo acchito, un paesaggio notturno in disfacimento, fatto di buio, gemiti, solitudine e disgregazione. Non viene narrato nulla di quanto accaduto prima, nemmeno subito prima. A differenza degli ultimi capitoli di Geremia e del libro di II Re, qui non troviamo nessun resoconto sulla conquista babilonese di Gerusalemme, nessuna spiegazione sui motivi della sconfitta. La conquista e la distruzione delle mura, l'incendio brutale del Tempio del Signore e del palazzo reale, la cattura del re Sedechia, la deportazione del sommo sacerdote e di tutti i nobili della corte reale, il saccheggio delle ricchezze cittadine... Tutto questo tracollo, pur così recente, è ormai già avvenuto e il libro delle Lamentazioni non sente più il bisogno di rievocarlo.

Per conoscerlo, dovremmo quindi cercare altrove, in altri scritti biblici, come i due strazianti Salmi 74 e 79, che raccontano invece ciò che Lamentazioni preferisce ora lasciare nel silenzio:

O Dio, perché ci hai respinti per sempre? Perché arde l'ira tua contro il gregge del tuo pascolo? Ricordati del tuo popolo che acquistasti nei tempi antichi, che riscattasti perché fosse la tribù di tua proprietà; ricordati del monte Sion, di cui hai fatto la tua dimora! Dirigi i tuoi passi verso le rovine eterne; il nemico ha tutto devastato nel tuo santuario. I tuoi avversari hanno ruggito nel luogo delle tue assemblee; vi hanno posto le loro insegne per emblemi. Come chi agita in alto la scure nel folto d'un bosco, con l'ascia e con il martello, hanno spezzato tutte le sculture della tua casa. Hanno appiccato il fuoco al tuo santuario, hanno abbattuto e profanato la dimora del tuo nome. Hanno detto in cuor loro: «Distruggiamo tutto!». Hanno arso tutti i luoghi delle assemblee divine nel paese. Noi non vediamo più nessun segno, non c'è più profeta, né chi tra noi sappia fino a quando... Fino a quando, o Dio, ci oltraggerà l'avversario? Il nemico disprezzerà il tuo nome per sempre? (Sal. 74, 1-10).

O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio, hanno ridotto Gerusalemme in un mucchio di rovine; hanno dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, la carne dei tuoi santi alle bestie della campagna. Hanno sparso il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme, e non c'è stato alcuno che li seppellisse. Noi siamo diventati oggetto di derisione per i nostri vicini, oggetto di scherno e derisione per quelli che ci circondano. Fino a quando, Signore, sarai tu adirato? La tua gelosia arderà come fuoco per sempre? Riversa l'ira tua sulle nazioni che non ti conoscono e sui regni che non invocano il tuo nome, poiché hanno divorato Giacobbe e hanno devastato la sua dimora (Sal. 79,1-7).

Se i Salmi 74 e 79 descrivono lo scempio mentre viene perpetrato – la furia selvaggia dei nemici che, «con l'ascia e il martello» levati in alto, urlano «Distruggiamo

tutto!» ... – il libro delle Lamentazioni si sofferma invece su quanto è avvenuto dopo la sconfitta atroce: descrive lo scenario informe delle macerie, i fumi tenebrosi che continuano ad aleggiare dopo l'incendio immane. La città regale, splendida nelle sue perfette forme erette e luminose, si presenta ora come un ammasso informe e desolato di sassi sparpagliati a terra, fra i quali si aggirano, come ombre languenti, pochi superstiti piangenti. In mezzo a questi si distingue, prima fra tutti i sopravvissuti, la città stessa, raffigurata *in forma di donna* umiliata, scartata, rifiutata. Lei, che era la più bella fra tutte le città...

Evocare l'immagine di una donna per delineare l'identità, l'anima profonda di una città, era metafora usuale in epoca biblica, e più di una volta i libri dei profeti hanno dipinto come se fosse una donna l'una o l'altra città, spesso con l'intento di denigrarla, come nel caso di Tiro o di Babilonia stessa: «Scendi e siedti sulla polvere, vergine figlia di Babilonia! Siediti in terra, senza trono, figlia dei Caldei! Infatti non sarai più chiamata la delicata, la voluttuosa» (Is. 47,1). E ancora: «Come mai Babilonia è diventata una desolazione tra le nazioni? Io ti ho teso un laccio, e tu, Babilonia, vi sei stata presa» (Ger. 50,23-24). Ma ora, con un rovesciamento raccapricciante e scandaloso, l'annichilimento colpisce la città stessa di Dio, la gloria di Gerusalemme, il significato ultimo della sua esistenza. Se Gerusalemme non è più la città amata e protetta da Dio, allora che cosa è diventata? Un ammasso informe, senza più significato? *'Ekah!* Com'è possibile? E adesso che ci possiamo mai aspettare?

Friedrich e l'abbazia in rovina

Fra il 1809 e il 1810, il grande pittore romantico Caspar David Friedrich (Greifswald, 1774-Dresda, 1840) dipinge

un olio su tela oggi conservato alla Alte Nationalgalerie di Berlino. Intitolato Abtei im Eichwald ("Abbazia nel querceto"), questo quadro, profondamente intriso di misticismo luterano, ci mostra un lugubre corteo funebre di undici monaci che portano la bara di un confratello defunto (il dodicesimo del gruppo) verso il cancello di un'abbazia gotica ormai in rovina. Dell'antico edificio sacro si erge quasi integra solo una parete, con la grande, sublime monofora centrale. Chiaramente ispirato alle rovine della vecchia abbazia cistercense di Eldena, presso Greifswald (un monumento che Friedrich aveva potuto ripetutamente ammirare e ritrarre), il quadro configura uno scenario di macabra desolazione. Nella gelida nebbia mattutina, infatti, i tremuli profili dei monaci, sopravvissuti alla distruzione dell'abbazia, avanzano adagio, avvolti nei loro mantelli corvini, e si distinguono a malapena dalle linee a loro volta nerissime delle piccole croci spoglie e sbilenche, che sono state erette con gli anni nel terreno informe, proprio lì dove sorgevano un tempo le solenni navate dell'abbazia, ormai ridotta a cimitero. Ma, ancora più in alto della monofora superstite, si ergono invece gli orridi scheletri spogli di un bosco di querce, cresciute intorno all'edificio sacro, quasi per inscenare una danza macabra e infernale.

Non tutto però pare perduto. Malgrado lo scenario di morte, un pietoso rito funebre viene celebrato ancora: i pochi monaci si stanno raccogliendo intorno alla bara del misero morto, per un'ultima preghiera e un ultimo, estremo saluto. Non solo. Per quanto tutta la parte inferiore del dipinto rimanga sprofondata nelle tenebre, la parte superiore ci mostra invece la sommità della monofora e delle querce rischiarata dalla luce di un'alba che, seppur gelida e incerta, comincia a illuminare il mondo. E addirittura s'intravede, subito sopra l'aggrovigliato tronco della quercia di destra, eretto accanto alla monofora, una pallida falce di luna crescente, ormai quasi sbiadita nel chiarore dell'alba. Con questa simbolica

allusione alla luce eterna del Messia risorto, l'opera di Friedrich ci dice dunque che, malgrado l'orrido scenario di morte, non tutto è perduto, la speranza delle fede cristiana sta prendendo di nuovo il sopravvento, come a loro volta ribadiscono e sottolineano i tre cerchi perfetti e intatti che coronano l'apice della monofora, esplicito simbolo della Trinità.

1.2 LUTTO E CONFESSIONE DI PECCATO

⁴ Le vie di Sion sono in lutto, perché nessuno viene più alle solenni convocazioni; tutte le sue porte sono deserte; i suoi sacerdoti sospirano, le sue vergini sono addolorate, ed essa stessa è piena d'amarrezza. ⁵ I suoi avversari hanno preso il sopravvento, i suoi nemici prosperano; poiché il Signore l'ha afflitta per i suoi innumerevoli peccati; i suoi bambini sono andati in schiavitù, davanti al nemico. ⁶ Dalla figlia di Sion se n'è andato tutto il suo splendore; i suoi capi sono diventati come cervi che non trovano pascolo e se ne vanno spossati davanti a colui che li insegue. ⁷ Nei giorni della sua afflizione, della sua vita raminga, Gerusalemme si ricorda di tutti i beni preziosi che possedeva fin dai giorni antichi; ora che il suo popolo è caduto in mano dell'avversario e nessuno la soccorre, i suoi nemici la guardano e ridono del suo misero stato.

Se l'*Abbazia nel querceto* ci mostra i segni di una speranza risorgente in mezzo alla distruzione generale, nulla di confortevole, di rasserenante sembra invece sopravvivere nello scenario che i versetti di Lamentazioni, sopra riportati, ci hanno appena descritto. Qui infatti il